

«Quella è la sua intenzione: fare un restyling per la campagna elettorale delle primarie. Ma nel Pd non c'è mica solo la Binetti che ragiona così. Vogliamo parlare di tutti gli altri che l'hanno difesa? Dorina Bianchi, la Baio Dossi e poi Fioroni... E allora il problema non è cacciare la Binetti, il problema è dare una fisionomia chiara e precisa al Pd».

Ossia?

«Il nuovo segretario, chiunque sia, deve assumere come valori fondanti del partito i diritti degli omosessuali e dei transessuali. Franceschini, per esempio, è di-

sposto a farlo? Io gli chiedo questo e non di cacciare la Binetti. Già: penso che il Pd debba essere

un partito aperto e quindi sono contro l'esclusione della Binetti anche se la penso in modo diametralmente opposto. Piuttosto sarà lei stessa a volersene andare da un partito che assume come valo-

ri fondanti quelli che ho citato prima».

Concia, non le sembra di essere troppo dura nei confronti del segretario?

«Nient'affatto. Franceschini è sempre stato come Sor Tentenna. Non ha mai preso posizioni forti ed esplicite su queste tematiche. Si figuri che quando c'è stato il terremoto in Abruzzo a me è stato gentilmente fatto capire che era meglio se non mi fossi recata lì, sebbene ci sia nata, perché l'idea che il Pd fosse rappresentata da una lesbica non era il massi-

mo! Le dirò dell'altro: sulle tematiche dei diritti degli omosessuali io ho lavorato molto più e molto meglio con Gianfranco Fini. Senz'altro il presidente della Camera è più coraggioso del segretario del nostro partito. Però vorrei aggiungere un'ultima cosa. Posso?».

E chi la ferma, è scatenata, onorevole.

«Vorrei solo sottolineare che la vicenda dell'omofobia si è trasformata da tragedia in farsa: quello era un nostro provvedimento, lo hanno silurato Lega, Pdl e Udc, e noi abbiamo acceso i riflettori su Binetti, così sembra che quella legge ce la siamo affossata da soli!».

Maria Teresa Meli

Cacciare la teodem «aliena e nemica»? Torna lo spettro del rito di purificazione

di PIERLUIGI BATTISTA

L'espulsione da un partito non è come l'estrazione di un dente: uno strappo traumatico, e poi il dolore passa. Il dolore dell'espulsione resta: tra i protagonisti, nel partito, ma anche nell'opinione pubblica. Specie se chi viene messo bruscamente alla porta non si è macchiato di particolari nefandezze, ma ha espresso soltanto un difforme convincimento su un tema ad alta temperatura etica. Un'obiezione di coscienza, come emerge dal caso che coinvolge il Pd e Paola Binetti.

Non è in discussione il merito delle posizioni della Binetti: nel merito lei potrebbe avere torto marcio, ma non è questo il problema (principale). Il problema è che un partito orgoglioso di portare da due anni a questa parte un vento di novità si sta incattivendo sul dilemma se «cacciare» o tollerare obtorto collo una sua parlamentare che ha più volte manifestato la sua opinione dissenziente dal partito sulle questioni «eticamente sensibili». Il problema è il torrente di insulti e di invettive che sta sommergendo la Binetti (nel caotico mondo

dei blog addirittura con punte di volgarità sessista che superano di gran lunga la rozzezza maschi-

lista di Berlusconi con Rosy Bindi). Il problema è che la diversità della Binetti viene vissuta come un affronto, una provocazione vivente, come il boicottaggio di un'aliena, o addirittura di un'emissaria del nemico: e questo è uno spettro di un passato cupo che i responsabili del Pd dovrebbero, ora sì, «cacciare» con una certa energia.

Colpisce l'accorata sincerità con cui Paola Binetti ha confidato ad Aldo Cazzullo che la intervistava per il *Corriere* che lei è una cattolica di centro che guarda a sinistra, che per lei l'amore per la giustizia sociale costituisce un impedimento assoluto a un suo eventuale passaggio con la destra, che per lei persino Casini è colpevole per essersi associato alla destra lungo quasi un quindicennio. I più agguerriti nemici della Binetti dicono che la sua colpa non è di aver manifestato un dissenso occasionale, ma di essersi costruita un ruolo di antitesi permanente alla linea del partito. Però la Binetti rivendica il Pd come casa sua, e ribadisce che mai si sogne-

rebbe di entrare nella casa della destra. Se il Pd «caccia» dalla sua casa la Binetti, sancisce l'idea che il partito non può convivere con le posizioni che la parlamentare sostiene-

ne con incrollabile coerenza. La Binetti dovrebbe «abiurare»? O sottomettersi a una disciplina di partito che trasforma una casa in una caserma?

Gli stessi esponenti del Pd che hanno agitato il vessillo dell'espulsione (Franceschini, non Bersani) inorridirebbero, e a ragione, se nel Pdl qualcuno proponesse di «cacciare» Fini per il dissenso che il presidente della Camera sta manifestando proprio sui temi su cui è cresciuto il «caso Binetti». E non per un principio (pur importantissimo) di tolleranza. Ma perché i grandi partiti che aspirano alla rappresentanza del 35-40 per cento non possono e non devono presentare il volto di un monolitismo politico e culturale insofferente di ogni diversità e di ogni articolazione. Accade dappertutto, non solo in Italia. I repubblicani e i democratici negli Stati Uniti contengono culture a volte in netto contrasto tra loro, sono politicamente variega-

ti, multiformi, polifonici: il linguaggio dell'espulsione da loro è sconosciuto. Anche in Europa succede così, e persino i laburisti inglesi hanno dovuto affrontare situazioni in cui il dissenso «etico» era sul punto di mettere in crisi il governo: ma nessuno è stato «cacciato» dal partito.

Naturalmente si può replicare che un partito è un'associazione volontaria che prevede regole di vita interna e che chi ne sta fuori non deve interferire in affari che non lo riguardano. Ma questa in-

differenza è possibile solo con partiti a forte caratura identitaria, con partiti-setta che regalano a se stessi una franchigia extra-territoriale. Ma i grandi partiti che aspirano a governare gli italiani (e che addirittura, come nel caso del Pd, nascono essi stessi come una fusione di anime e di sensibilità diverse) sono tenuti a offrire di sé un'immagine accogliente e inclusiva, non insopportabile al dissenso su temi di accettata delicatezza etica. Se la Binetti dovesse essere accompagnata

alla porta, sarebbe un pezzo, piccolo, minoritario ma importante della società italiana di centrosinistra a essere considerato immeritevole di rappresentanza in quel partito. L'ansia di cacciare, espellere, buttare fuori si trasforma in un rito di purificazione in cui il capro espiatorio viene sacrificato con un atto di imperio. È lecito sperare che il Pd non voglia assumere questo volto arcigno e sospettoso, proprio all'inizio del suo cammino.